

TRADIZIONI e RACCONTI

"lib1268-Mose-Sinai"

il sito: www.redigio.it/BiblioV/indici-BiblioV8.html -

redigio.it/BiblioV8/lib1268-Mose-Sinai.html - Ciò che Mosè vide sul monte Sinai (che il popolo non poté vedere) - l'incontro trasformativo tra Mosè e la divinità sul Monte Sinai, evidenziando come la vicinanza alla gloria di Dio abbia alterato fisicamente il profeta, rendendo il suo volto radiante al punto da spaventare il popolo d'Israele

redigio.it/BiblioV8/lib1268-Mose-Sinai.mp3 l'originale mp3, 7764 parole
redigio.it/BiblioV8/lib1268-Mose-Sinai.pdf

redigio.it
redigio.it/BiblioV0/Indici-BiblioV0.html - l'inizio
redigio.it/BiblioV/indici-BiblioV.html - La prima parte dei libri
redigio.it/BiblioV2/indici-BiblioV2.html - La seconda parte dei libri
redigio.it/BiblioV3/indici-BiblioV3.html - la terza parte dei libri
redigio.it/BiblioV4/indici-BiblioV4.html - attualmente vuota e in costruzione
redigio.it/BiblioV5/indici-BiblioV5.html - Libri tratti da redigio.it
redigio.it/BiblioV6/indici-BiblioV6.html - Libri tratti da redigio.it
redigio.it/BiblioV7/indici-BiblioV7.html - Libri tratti da redigio.it
redigio.it/BiblioV8/indici-BiblioV8.html - l'ottavo scaffale
redigio.it/BiblioV9/indici-BiblioV9.html - attualmente vuota e in costruzione
redigio.it/BiblioV10/indici-BiblioV10.html - attualmente vuota e in costruzione
redigio.it/BiblioV11/indici-BiblioV11.html - attualmente vuota e in costruzione
redigio.it/BiblioV12/indici-BiblioV12.html - attualmente vuota e in costruzione

lib1268-Mose-Sinai - Ciò che Mosè vide sul monte Sinai (che il popolo non poté vedere) - l'incontro trasformativo tra

Mosè e la divinità sul Monte Sinai, evidenziando come la vicinanza alla gloria di Dio abbia alterato fisicamente il profeta, rendendo il suo volto radiante al punto da spaventare il popolo d'Israele

Ciò che Mosè vide sul monte Sinai (che il popolo non poté vedere)
Il testo analizza l'incontro trasformativo tra Mosè e la divinità sul Monte Sinai, evidenziando come la vicinanza alla gloria di Dio abbia alterato fisicamente il profeta, rendendo il suo volto radiante al punto da spaventare il popolo d'Israele. L'autore esplora la struttura del Tabernacolo come una copia terrena di una realtà celeste mostrata a Mosè durante i quaranta giorni di isolamento, suggerendo che ogni dettaglio architettonico fosse un'ombra di verità spirituali superiori. Attraverso il dialogo "faccia a faccia", emerge il tema dell'audacia spirituale, poiché Mosè non si accontenta della legge ma supplica di conoscere l'essenza e il carattere morale di Dio, descritto come misericordioso e clemente. Infine, la narrazione collega l'esperienza del Sinai al Nuovo Testamento, interpretando il velo di Mosè come il simbolo di una gloria transitoria che trova il suo compimento in una trasformazione interiore e permanente accessibile a tutti i credenti.

lib1268-Mose-Sinai - Aronne si ritirò. Gli anziani d'Israele, uomini che portavano le cicatrici dell'Egitto, che avevano guadato il letto asciutto del Mar Rosso, che avevano visto rane ricoprire i palazzi e chicchi di grandine solcare il cielo sopra Menfi, questi uomini si ritirarono.

Aronne si ritirò. Gli anziani d'Israele, uomini che portavano le cicatrici dell'Egitto, che avevano guadato il letto asciutto del Mar Rosso, che avevano visto rane ricoprire i palazzi e chicchi di grandine solcare il cielo sopra Menfi, questi uomini si ritirarono. Non era una creatura soprannaturale, non era una minaccia incombente su di loro; era un volto, il volto di un uomo che conoscevano per nome, che era stato il loro profeta, il loro mediatore, l'unica ragione per cui erano ancora vivi. Mosè stava scendendo dal monte Sinai. Nelle sue mani portava due

tavole di pietra. I suoi passi riflettevano l'urgenza di chi porta qualcosa di importante. E prima di raggiungere i piedi del monte, Esodo capitolo 34, versetto 30, narra ciò che accadde: Allora Aronne e tutti i figli d'Israele videro Mosè, ed ecco, la pelle del suo volto risplendeva. E ebbero paura di avvicinarsi a lui, paura di avvicinarsi al profeta stesso. E Mosè... questo è il dettaglio di cui chiunque consideri seriamente ciò che è descritto non era a conoscenza. Il versetto 29 dello stesso capitolo è esplicito: non sapevano che la pelle del suo volto risplendeva mentre parlava con Dio. Discese dal monte senza uno specchio, senza testimoni, senza alcun segno che 40 giorni trascorsi nella nube di fuoco avessero lasciato un segno fisico sul suo corpo, un segno che nessun essere umano intorno a lui avrebbe potuto sopportare senza rabbrivire. Cosa deve vedere un uomo perché gli accada questo? Cosa esiste all'interno di una nube che la Bibbia stessa descrive come un fuoco divoratore, un fuoco che ardeva sulla cima del monte, visibile a occhio nudo in tutto l'accampamento israelita, che trasforma un essere umano dall'interno in un modo che nemmeno l'essere umano stesso comprende? Esodo capitoli 19, 24, 33 e 34: quattro momenti chiave sul Sinai, quattro livelli di una rivelazione che, se vista nella sua interezza, trasformerà il modo in cui leggete la Bibbia. Oggi capirete cosa vide realmente Mosè lassù e perché il popolo, durante la discesa, dovette distogliere lo sguardo. Secondo la cronologia biblica più accreditata dagli studiosi che interpretano il testo letteralmente, il calendario colloca l'evento intorno all'anno 1446 d.C. Erano trascorsi tre mesi dall'attraversamento del Mar Rosso e una nazione di oltre due milioni di persone... Discendenti di schiavi, ancora alle prese con la scoperta di cosa significasse non avere un padrone umano al di sopra di loro, si era accampata ai piedi di una montagna nel deserto del Sinai. Non era un luogo suggestivo; il deserto del Sinai è uno degli ambienti più ostili della Terra: calcare, caldo implacabile durante il giorno, freddo penetrante di notte, assenza di fiumi, nessuna vegetazione in grado di nutrire un gregge, figuriamoci una nazione. Era il tipo di luogo che gli antichi chiamavano lo Sheol sulla terra, uno spazio di assenza dove la vita sopravvive solo per miracolo o per pura tenacia. Israele non si

trovava lì per caso; vi si trovava per disegno divino. Tre mesi prima, la notte di Pasqua, Dio aveva detto a Mosè che, una volta usciti dall'Egitto, avrebbero adorato Dio su quella montagna. Un segno, un destino. L'intero esodo era stato diretto verso quel punto. Il giorno stesso in cui il popolo lasciò l'Egitto, giunse nel deserto del Sinai. Partiti da Refidim, raggiunsero il deserto del Sinai e vi si accamparono. Israele si accampò lì di fronte al monte (Esodo 19:12). Mosè salì sul monte. Prima di tutto, lì Dio gli parlò e gli disse qualcosa che risuona ancora millenni dopo per la sua audacia: "Tu sarai per me un regno di sacerdoti e una nazione santa, non una nazione di prigionieri liberati che cercano di sopravvivere, ma un intero regno di sacerdoti, un popolo con accesso diretto a ciò che normalmente era riservato a una classe specializzata". Mosè discese e comunicò la notizia al popolo. La risposta fu unanime. La luce di ciò che sarebbe venuto racchiude un'amara ironia: "Faremo tutto ciò che il Signore ci ha comandato". Poi Dio disse a Mosè di preparare il popolo. Entro tre giorni, Egli sarebbe disceso sul monte Sinai davanti all'intera nazione, non solo davanti a Mosè, ma davanti a tutti: una teofania nazionale senza precedenti, la presenza reale di Dio, non una rappresentazione simbolica. Discendendo su un monte visibile, udibile e fisicamente percepibile da un'intera nazione, c'era una sola condizione per accedere alla consacrazione: le vesti dovevano essere lavate, i corpi santificati. E intorno al monte, fu stabilito un confine con una clausola terrificante: chiunque avesse toccato la pietra sarebbe stato giustiziato, non per crudeltà, perché veniva descritta un'inevitabile realtà fisico-spirituale: la santità assoluta e l'impurità a diretto contatto producono un risultato che l'intero universo riconosce come inevitabile. Giunse il terzo giorno, e avvenne che la mattina del terzo giorno ci furono tuoni e lampi e una fitta nube sopra il monte e un forte squillo di tromba, e tutto il popolo che era nell'accampamento tremò. Esodo 19:16 Ciò che accadde quel giorno non ha precedenti in tutta la storia della religione; è il punto di partenza di tutto. Immaginate la scena con la serietà che merita: più di 2 milioni di persone si svegliano prima dell'alba nel deserto. Le istruzioni erano state date tre giorni prima: non scalate la montagna, non avvicinatevi

ai bordi, non toccate le rocce. Tre giorni di preparazione avevano creato un'attesa che oscillava tra il sacro e il terrificante. La gente sapeva che qualcosa stava per accadere. La domanda era: quanto di ciò che stava per accadere sarebbero stati in grado di sopportare? E poi, all'alba del terzo giorno, il cielo cambiò. Tuono. La parola ebraica usata nell'Esodo è Colot, che letteralmente significa voci. Il testo non descrive una tempesta naturale, ma una presenza che usa gli elementi come linguaggio: non il fragore dell'acqua o la pressione atmosferica, ma voci, il rombo di un'autorità che sfugge alla comprensione umana. E insieme al tuono, un fulmine squarciò una fitta nube, più densa di qualsiasi nebbia mai vista su una montagna. E poi, aumentando di volume in un modo che nessun precedente meteorologico può spiegare, si udì il suono di una tromba. Intatta da alcun uomo, il testo è chiaro: era uno shofar che suonava da solo, e il cui suono continuava ad aumentare, diventando sempre più forte, come se l'intero universo fosse chiamato a testimoniare ciò che stava per accadere su quel monte. E il suono della tromba si fece sempre più forte. Mosè parlò, e Dio gli rispose con una voce. Esodo 19:19 Il monte Sinai era completamente avvolto dal fumo. Due testi simultanei tratti dall'Esodo e dal Deuteronomio, giustapposti, creano un'immagine che la mente razionale si rifiuta di elaborare. La montagna era avvolta da un fumo che si levava come da una fornace mentre ardeva con un fuoco che raggiungeva metà del cielo, e allo stesso tempo regnava una fitta oscurità. Nuvole dense, oscurità, fuoco e oscurità allo stesso tempo. Non si tratta di una contraddizione editoriale; è un'affermazione ontologica. La presenza di Dio non si adatta alle categorie che l'esperienza umana offre per descriverla. Non è semplicemente luce, sebbene sia una luce di tale intensità da lasciare il segno sul volto di Mosè per giorni. Non è semplicemente oscurità, sebbene possieda una profondità che il linguaggio umano può descrivere solo come oscurità. È entrambe le cose contemporaneamente perché è una realtà per la quale non esiste un vocabolario adeguato in questa dimensione. La terra tremò sotto i piedi del popolo, e poi la voce cominciò a parlare. Il capitolo 4, versetto 12 del Deuteronomio racconta ciò che accadde: Il Signore parlò loro

dal fuoco. Udirono il suono delle parole ma non videro alcuna forma, solo la voce. Due milioni di persone udirono la voce di Dio che proclamava i Dieci Comandamenti. Non fu un'impressione spirituale, non fu un sentimento collettivo di sacralità; fu una voce che proveniva dal fuoco. E cosa fece il popolo? Si disgregò, non per ribellione, ma per vera paura. Il capitolo 5 del Deuteronomio narra ciò che accadde subito dopo che la voce di Dio ebbe finito di pronunciare i Dieci Comandamenti. I capi delle tribù si avvicinarono a Mosè e gli dissero: «Con la brutale franchezza di coloro che hanno raggiunto il limite della loro sopportazione, che avevano visto Dio parlare all'uomo e che era ancora vivo, ma che non potevano più sopportarlo». Dissero: «E queste parole assumono un peso maggiore se lette attentamente: se avessero continuato ad ascoltare la voce del Signore loro Dio, sarebbero morti». Non era un'esagerazione; era una diagnosi. La loro successiva richiesta definì l'intera struttura religiosa di Israele per i secoli a venire: «Avvicinati e ascolta tutto ciò che il Signore nostro Dio ti dice, e dicci tutto ciò che il Signore nostro Dio ti dice, e noi ascolteremo e lo faremo». Chiesero a Mosè di fare da intermediario. Dio era disceso per parlare direttamente a un'intera nazione, e la nazione era giunta alla sincera conclusione di non avere la capacità di sopportare una tale vicinanza. Così Mosè si pose tra il popolo e il fuoco, proprio come gli era stato chiesto: «Avvicinati e ascolta tutto ciò che il Signore nostro Dio ti dice, e dicci tutto ciò che il Signore nostro Dio ti dice, e noi ascolteremo e lo faremo». Deuteronomio 5:27 Dio non era disceso sul Sinai per spaventare; era disceso per plasmare. L'intento non era quello di creare una distanza permanente, ma di rivelare ciò che la vicinanza alla santità richiede a coloro che vi si avvicinano. Quando le Scritture dicono che Dio rispose alla richiesta del popolo con le parole: "Vorrei che aveste sempre un cuore così", c'è una malinconia divina in quell'affermazione che rimanda oltre il Sinai a una promessa che Geremia ed Ezechiele avrebbero formulato secoli dopo: "Un giorno la legge non sarà più incisa sulla pietra, ma sui cuori trasformati". Mosè rimase nel mezzo, poi fece un passo avanti nel fuoco, nell'oscurità, e lì rimase per 40 giorni. Il capitolo 24 dell'Esodo descrive il secondo grande

momento sul Sinai: l'ascesa formale di Mosè nella nube di fuoco dopo che gli anziani d'Israele ebbero una visione privata del Dio d'Israele durante un banchetto sacro sul monte. Prima che Mosè ascendesse nella nuvola, il testo narra quello che gli esegeti considerano uno dei momenti più enigmatici dell'intero Antico Testamento: Mosè, Aronne, Nadab, Abihu e Settanta degli anziani d'Israele salirono sul monte e videro il Dio d'Israele. Sotto i loro piedi c'era qualcosa di simile a un pavimento di zaffiro, limpido come il cielo stesso. Mangiarono e bevvero alla presenza di Dio: una cena con Dio sul monte. Il testo non specifica cosa videro oltre il pavimento di zaffiro, ma racconta che non furono consumati, che sopravvissero, che l'incontro avvenne in un'ospitalità divina tanto sorprendente quanto il resto della narrazione. E poi Dio chiamò Mosè a salire più in alto (Esodo 24:15). La nuvola coprì il monte per sei giorni. Dio non parlò. La gloria del Signore si posò sul monte Sinai, e l'aspetto della gloria era come un fuoco divoratore sulla cima del monte, agli occhi degli Israeliti sottostanti. E il settimo giorno, Dio chiamò Mosè dall'interno della nuvola. La gloria del Signore si posò sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Il settimo giorno, il Signore chiamò Mosè dalla nube (Esodo). 24:16 Allora Mosè entrò nella nuvola, salì sul monte e rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiare né bere. Deuteronomio 9, versetto 9 lo conferma: «Quando salii sul monte per ricevere le tavole di pietra, le tavole del patto che il Signore aveva stretto con voi, rimasi sul monte quaranta giorni e quaranta notti. Non mangiai pane e non bevvi acqua». Un essere umano muore di disidratazione in 3 giorni. La fisica del corpo umano stabilisce un limite assoluto che non fu violato per caso, ma piuttosto superato, come accadde nella vita di Elia, come accadde poi durante i quaranta giorni di Gesù nel deserto. Il numero 40 nelle Scritture non è arbitrario; Rappresenta la preparazione, la prova, la transizione tra uno stato e un altro: 40 anni di Israele nel deserto, 40 giorni di fuga di Elia, 40 giorni di Gesù nel deserto prima del suo ministero pubblico e, qui, 40 giorni di Mosè nel fuoco divoratore. Cosa fece Mosè durante quei 40 giorni? La risposta si trova nei capitoli dal 25 al 31 dell'Esodo: sette capitoli completi con istruzioni dettagliate che Dio diede a

Mosè: le specifiche del tabernacolo, i suoi arredi, le vesti sacerdotali, i riti di consacrazione, i sacrifici quotidiani – ogni misura, ogni materiale, ogni colore, ogni dettaglio. La densità di queste istruzioni è sorprendente se ci si ferma a considerare ciò che è richiesto. Non si tratta di linee guida generali; sono specifiche tecniche: la lunghezza esatta, la larghezza esatta, il tipo preciso di metallo, la proporzione esatta di incenso, la sequenza specifica dei rituali. Non c'è spazio per l'improvvisazione o l'interpretazione creativa. Perché tanta precisione? Perché Dio si sarebbe preoccupato di conoscere le dimensioni esatte di una cassa di legno ricoperta d'oro nel deserto? La risposta si trova in un'istruzione che Dio diede a Mosè in mezzo a tutte queste specifiche, un'istruzione che può essere trascurata se letta superficialmente: Esodo capitolo 25, versetti 8 e 9: "Costruiscimi un santuario perché io abiti in mezzo a loro, secondo tutto ciò che ti mostrerò: il modello del tabernacolo e il modello di tutti i suoi arredi. Lo farai secondo tutto ciò che ti mostrerò". Ti mostrerò il modello del tabernacolo e il modello di tutti i suoi utensili Esodo 25:9 La parola ebraica tradotta con "modello" è tabnit tabniet, che significa modello, copia, riproduzione di qualcosa che già esiste. Non si tratta di un progetto originale che Dio stava creando in quel momento, ma di una riproduzione di qualcosa che esisteva già prima che venisse data quell'istruzione. La domanda che questo versetto pone è semplice: un modello di cosa esattamente? Da dove proveniva l'originale? Mosè non trascorse 40 giorni a ricevere istruzioni architettoniche; trascorse 40 giorni a vedere qualcosa, qualcosa che esisteva prima del Sinai, che esisteva prima di Israele, che esisteva prima che qualsiasi tenda fosse eretta in qualsiasi deserto. E tutto ciò che costruì con lino, legno di acacia e oro puro nel deserto non era l'origine di quella realtà; ne era l'eco, la sua ombra sulla terra. Cosa vide Mosè che servì da modello per il tabernacolo? Questa è la domanda chiave, e la risposta si trova in un testo scritto secoli dopo, un testo che ha fatto luce sul Sinai e ha cambiato per sempre il modo in cui viene letto l'Antico Testamento. La lettera agli Ebrei fu scritta per un pubblico che conosceva perfettamente il tabernacolo di Mosè, per persone che erano cresciute sentendo parlare degli utensili, dei sacerdoti, dei

rituali e del velo, per le quali il sistema levitico non era solo un insieme di antiche regole ma la struttura centrale dell'intero rapporto tra Israele e Dio. L'autore della lettera agli Ebrei si rivolse quindi a quel pubblico. Se si era cresciuti in quella tradizione, essa ridefiniva retroattivamente tutto ciò che si pensava di aver compreso riguardo a ciò su cui Mosè aveva costruito. Questa affermazione si trova nel capitolo 8, versetto 5: "I sacerdoti leviti servono da ombra ed esempio delle cose celesti, proprio come Mosè fu ammonito quando stava per terminare il tabernacolo, poiché Dio gli disse: 'Guarda di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte'". Ebrei 8:5. Ombra, esempio, copia: il tabernacolo che Mosè costruì nel deserto del Sinai era una riproduzione terrena di qualcosa che esisteva e continua ad esistere in cielo, e il modello che Mosè ricevette durante i 40 giorni nella nube di fuoco non era un disegno creato da Dio per quell'occasione; era la visione originale. Pensate a cosa significa questo per ciò che Mosè vide lassù quando Dio disse: "Fate secondo il modello che vi è stato mostrato". «La parola "mostrato" indica una visione, una rappresentazione visiva. Mosè non ricevette un documento; fu posto di fronte alla realtà celeste che il tabernacolo doveva riprodurre. Vide il candelabro originale, di cui quello a sette bracci d'oro puro era solo una copia materiale. Vide l'arca originale, di cui l'arca di legno ricoperta d'oro era solo un riflesso terreno. Vide l'altare dell'incenso, che, secondo il capitolo 8 dell'Apocalisse, si erge ancora davanti al trono di Dio. Vide il velo originale che separava i mondi, e Ebrei 9:24 lo conferma esplicitamente. Cristo non entrò in luoghi santi creati da mani umane, che erano solo copie di quelli veri, ma nel cielo stesso. Il Luogo Santissimo del tabernacolo di Mosè era la figura del vero, l'icona, il prototipo, l'ombra proiettata di una realtà che esisteva in una dimensione irraggiungibile per le mani umane. Poiché Cristo non entrò in luoghi creati da mani umane, che erano solo copie dei luoghi veri, entrò nel cielo stesso per manifestarsi ora per noi alla presenza di Dio (Ebrei 9:24). L'apostolo Giovanni, in una visione narrata nell'Apocalisse, vide questo essere originale, vide il tempio del tabernacolo della testimonianza aperto in cielo, vide l'altare d'oro davanti al trono, vide i sette candelabri

di fuoco, vide l'incenso salire con le preghiere dei santi. Ciò che Giovanni vide in una visione, Mosè lo vide di persona in una nube di fuoco nel deserto del Sinai. Ma la rivelazione non si limita al piano architettonico. La cosa più profonda che Mosè vide sul Sinai non fu una struttura, ma una persona, o più precisamente, una realtà personale così trascendente alle categorie umane che l'Esodo dedica 13 capitoli a preparare il lettore ad essa. Tuttavia, quando arriva il momento cruciale, il linguaggio si sgretola. Questo momento si trova nel capitolo 33 dell'Esodo. Per comprenderlo, dobbiamo comprendere ciò che accadde tra la prima ascensione al Sinai e questo capitolo, perché ciò che accadde nel mezzo – il vitello d'oro, la rottura delle tavole della legge, la separazione del popolo – creò il contesto per l'incontro più intimo e sconvolgente di tutta la vita di Mosè. Il tabernacolo nel deserto rappresentava Dio che dimorava in una tenda in mezzo a Israele. L'incarnazione sarebbe stata Dio che dimorava nella carne in mezzo all'umanità. Giovanni usa lo stesso vocabolario: il Verbo si fece carne e dimorò. La parola greca è *eskenos*, che significa tenda piantata in mezzo a noi. L'eco tra Sinai e Betlemme non è poetica ma architettonica. Ogni dimensione del tabernacolo era una rappresentazione digitale di una realtà che esisteva prima della creazione, e Mosè, in quella nube di fuoco per 40 giorni, ebbe il compito di tradurre l'eterno in materiale. Ma dopo che Mosè discese, dopo le tavole rotte, dopo il vitello d'oro, dopo 3, Quando migliaia di persone morirono in un solo giorno, accadde qualcosa che nessun testo religioso di nessun'altra tradizione al mondo riporta: Mosè si avvicinò a Dio in un modo che ancora oggi non ha eguali. Il vitello d'oro cambiò tutto. Mentre Mosè trascorreva 40 giorni nella nube di fuoco ricevendo istruzioni per il tabernacolo, il popolo sottostante era diventato impaziente. Avevano convinto Aronne a fondere gli orecchini d'oro delle donne, a costruire un vitello d'oro e a proclamare che quella scultura era il Dio che li aveva liberati dall'Egitto. Il testo dell'Esodo descrive una scena di adorazione che trasmette la silenziosa violenza di un tradimento commesso mentre il tradito lavorava letteralmente per il traditore. Mosè discese, vide il vitello, vide il popolo danzare e spezzò le due tavole di pietra ai piedi del monte con il gesto più

drammatico dell'intera narrazione dell'Esodo, su cui i rabbini dibattono ancora oggi. Perché spezzarle? Perché consegnare la legge al popolo in quello stato sarebbe stato come firmare un patto con qualcuno che, nel momento stesso in cui la riceveva, stava commettendo un tradimento. La legge non poteva essere consegnata in quel modo. Ciò che seguì fu il giudizio. Tremila persone furono uccise in un solo giorno dai figli di Levi. Il popolo fu in lutto, e poi Mosè tornò sul monte Sinai per altri quaranta giorni, questa volta per intercedere, per chiedere che Dio continuasse a essere presente in mezzo a un popolo che si era escluso dalla relazione che si stava instaurando. E poi arriva il capitolo 33 dell'Esodo, e la prima cosa che Mosè fa dopo essere sceso dalla seconda salita cambia il tono dell'intera narrazione. Prese una tenda – non il tabernacolo, che non esisteva ancora – e la piantò fuori dall'accampamento, a distanza. La chiamò Tenda del Convegno, o el Moed in ebraico, la stessa espressione che sarebbe stata usata per il tabernacolo. Era una tenda per incontri personali con Dio, creata prima che il sistema ufficiale fosse pronto. Così Mosè prese una tenda e la piantò fuori dall'accampamento, lontano dall'accampamento, e la chiamò Tenda del Convegno. E tutti coloro che cercavano il Signore uscirono verso la Tenda del Convegno, che era fuori dall'accampamento (ad esempio, Esodo 33:7, tutto il popolo d'Israele). Essi osservavano dall'ingresso delle loro tende, e quando Mosè si avvicinò a quella tenda fuori dall'accampamento, la colonna di nube scese e si fermò all'ingresso. Allora il popolo si fermò all'ingresso delle proprie tende e adorò. È una delle scene più singolari dell'intero Pentateuco: un'intera nazione in piedi all'ingresso delle proprie tende, che contempla in lontananza una tenda dove un solo uomo entrò per parlare con Dio. E dentro quella tenda, il testo narra qualcosa di maestoso: il Signore parlò con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con il suo amico. Esodo 33:11 Faccia a faccia, come un uomo che parla al suo amico, non come un suddito davanti a un re, non come un sacerdote davanti a una presenza inaccessibile dietro un velo, come due amici che conversano. L'intimità descritta da questo linguaggio è deliberata e senza precedenti in tutta l'antica letteratura

religiosa. Nessun testo egizio descrive il faraone che conversa con Ra come un amico. Nessun testo mesopotamico pone un essere umano sullo stesso piano del divino. E in quell'amicizia, qualcosa stava crescendo in Mosè, qualcosa che decenni di incontri con Dio non avevano saziato; al contrario, l'avevano acuito. Ogni incontro con la presenza divina non produceva soddisfazione ma una fame maggiore, come accade a tutto ciò che è veramente vivo: più è reale, più grande è il desiderio. E così, dentro quella tenda, in un giorno che non ha una data specifica sul calendario ma il cui peso abbraccia millenni, Mosè fece la richiesta. C'è una profonda teologia nella collocazione della tenda, fuori dall'accampamento. Dopo il vitello d'oro, la presenza di Dio si era allontanata; La nuvola non era più al centro dell'accampamento, ma lontana, e chiunque volesse cercare Dio doveva lasciare l'accampamento e andare nella sua dimora. Trovo che la vera ricerca di Dio spesso inizi con un cambiamento, con l'uscire dalla propria zona di comfort, faccia a faccia come un amico. Questo non elimina l'asimmetria tra creatore e creatura, ma rivela che l'intenzione originale di Dio non era la distanza riverente, ma la vicinanza. E Mosè trovò in quella tenda ciò che la maggior parte degli esseri umani nel corso della storia ha cercato e raramente ottenuto. Ma se conoscete Mosè dalla Bibbia, sapete che l'amicizia faccia a faccia non gli bastava; voleva vedere qualcosa di più. E ciò che chiese in seguito cambiò per sempre il corso della rivelazione divina. Esodo capitolo 33 versetto 18: Nella tenda del convegno, Mosè e Dio erano faccia a faccia come amici, e Mosè disse: «Ti prego, mostrami la tua gloria; mostrami la tua gloria». "Nessun essere umano aveva mai chiesto questo – nessun patriarca, nessun angelo, nessun sacerdote, nessun profeta, né prima né dopo – in termini così diretti, crudi e senza giri di parole. La parola ebraica per gloria è kabod, che letteralmente significa peso, sostanza, l'essenza stessa di qualcosa. Mosè non stava chiedendo un segno a Dio; stava chiedendo di vedere l'essenza di Dio. Per comprendere l'audacia di questa richiesta, è necessario comprendere il contesto immediato. Mosè aveva appena vissuto il momento peggiore della sua vita come leader. Il popolo aveva infranto l'alleanza proprio mentre si stava formando. La presenza di Dio si era ritirata e Mosè era salito sul monte Sinai per 40 giorni intercedendo per un popolo